

Non c'è Shakespeare senza Florio

Una buona parte della **gloria** che viene da secoli **tributata** al grande **Bardo inglese** spetterebbe ad un **italiano**, Giovanni **Florio**, approdato ventenne in **Gran Bretagna** e subito diventato John Florio. «La Tempesta», «**Amleto**», «Romeo e Giulietta», «Re Lear», «**La bisbetica domata**»... Molte delle **pagine** più **importanti** della letteratura di tutti i **tempi** hanno quindi un padre **diverso** da quello che **si crede**. Un padre italiano, nato prima e morto dopo **Shakespeare**. E che ha lasciato troppe **tracce** del suo passaggio e del suo **ingegno** per poter essere ancora **ignorato**. Cosa che ci evita di fare un brillante **ricercatore** che ha deciso di affidare **in esclusiva** a «Storia In Rete» il succo delle sue lunghe ricerche...

di **Saul Gerevini**

E' di origini toscane parte della fonte da cui nascono le opere di William Shakespeare: quindi Shakespeare, in parte, è toscano. Questo perché parte della «fonte», cioè l'origine delle sue opere, non è uno dei tanti, molti libri che Shakespeare ha usato per comporre le sue opere, o una qualche misteriosa alchimia di cui non abbiamo evidenza. Oltre alle sue abilità, la fonte da cui sono nate le opere di Shakespeare è una persona in carne ed ossa il cui nome è John Florio. Questa affermazione può sembrare azzardata, ma solo a prima vista. Questo è l'esito di una ricerca che ho condotto nell'arco di diversi anni e che, date tutte le prove raccolte, testimonia la veridicità delle mie affermazioni, avvallate anche da alcuni ricercatori inglesi. Fra gli altri la dottoressa Giulia

Harding, giornalista della BBC radio, che sta portando avanti su questo tema una ricerca trentennale cominciata da suo padre, John Harding. I risvolti di questa «tesi», supportata anche da importanti studiosi e ricercatori italiani e curata con attenzione da uno storico, Francesco Sinatti, avrà l'effetto di uno tsunami sulla letteratura mondiale ed, in particolare, su quella inglese. «Shakespeare», come uomo e come autore, è una identità misteriosa, che smette di essere tale quando consideriamo un'intensa, efficace collaborazione con l'umanista John Florio. Questa collaborazione permette di spiegare ciò che diversamente rimarrebbe avvolto solo nel mistero. Infatti, secondo gli amici e collaboratori di Shakespeare, Ben Jonson e Beaumont per esempio, Shakespeare non era culturalmente preparato. Jonson disse addirittura di lui che «conosceva poco il latino e ancor meno il greco», anche se poi testimonia in più occasioni le sue «naturali» capacità linguistiche. «Naturali» per Jonson era da intendersi alla francese «*nature*»:

kespeare





insomma, grezzo, non adeguatamente preparato dal punto di vista della tecnica. Ma Jonson testimonia anche la sua abilità come autore, per esempio nella famosa dedica del «Folio» del 1623, dove sono raccolte tutte le opere di William Shakespeare: «*Thy Art, my gentle Shakespeare, must enjoy a part; For though the Poets matter, Nature be, His Art doth give the fashion*» [«La tua

(e direi soprattutto) come un notevole «conoscitore delle tecniche di composizione». Da dove nasce questa notevole tecnica letteraria di Shakespeare, se il suo amico Jonson lo descrive come uno che non aveva una tecnica adeguata? Quindi troppe sono ancora le ombre su di lui. Probabilmente Shakespeare era al di fuori delle logiche di palazzo, come sostenuto da più parti, e privo



Francesco Bacone o, in inglese, Francis Bacon (1561 – 1626) uno dei possibili candidati come ghost-writer di Shakespeare

Ben Jonson definì John Florio come «The aid of my Muse»: e se Florio è stato «l'aiuto per la Musa» di Jonson, può benissimo esserlo stato anche per William Shakespeare

arte, mio gentil Shakespeare, dovrebbe godere di tecnica. Poichè sebbene ciò che dà corpo alla Poesia è la Natura, la sua Arte proviene dalla Forma» NdR]. Sembra quindi che Shakespeare fosse un «nature» ma non un «tecnico», cioè gli mancasse quella «*part*» (tecnica) di cui l'arte dovrebbe «*enjoy*» (godere) per avere «*fashion*» (cioè, una forma più propriamente artistica).

Anche Beaumont apprezzava Shakespeare come «fenomeno “naturalmente” dotato», ma non eccessivamente preparato. Questo lascia spazi per ulteriori approfondimenti sull'uomo di Stratford dal momento che, diversamente da quello che scrive Jonson, si presenta anche

di quelle esperienze che avrebbero permesso invece alla «misteriosa identità» di scrivere con mirabile competenza su cose molto esclusive, accessibili solo ad introdotti in certi ambienti ed iniziati alla cultura esoterica. Nell'introduzione al «*Volpone*» di Ben Jonson, lo studioso Mario Praz scrive che «al di là delle sue opere, l'uomo Shakespeare non è più vivo del busto policromo» che lo rappresenta nella Holy Trinity Church di Stratford. Indubbiamente quella di Praz è un'affermazione molto forte, che conferma quanto poco sappiamo della vita di questo grande autore. Il prefatore Nemi D'Agostino, in una introduzione al «*Re Lear*», scrive che «non c'è niente, nessun nesso, che unisca il soggetto

anagrafico di Stratford al mondo shakespeariano». Lo studioso tedesco Robert Detobel, nel suo articolo «*Shakespeare signatures analyzed*» [«*Analisi delle firme di Shakespeare*» NdR], sostiene (e dimostra) che Shakespeare non sapesse scrivere. Ma a quei tempi non era tanto eccezionale «non» saper scrivere, quanto lo fosse «saper» scrivere: per questo anche i nobili impiegavano scrivani di professione. Questo non fa che alimentare i dubbi su chi fosse Shakespeare, o ancora più emblematicamente su «cosa fosse» effettivamente Shakespeare. Le sue capacità possono essere state notevoli ma di certo, soprattutto all'inizio della sua carriera, non esprimibili se non in collaborazione con chi aveva ciò che a lui mancava: la competenza tecnica e la cultura a livello letterario.

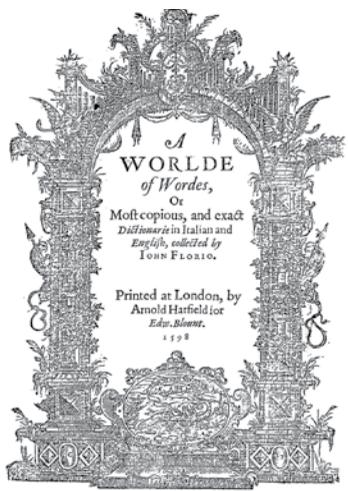
Il mistero, però, adesso sembra risolto: a stretto contatto di Shakespeare viveva un esperto di lingue, John Florio, colto e ben introdotto negli ambienti dove Shakespeare ha ambientato le sue opere. Da questa vicinanza possiamo intuire una stretta collaborazione tra i due. Questa collaborazione dà un senso compiuto a quello «Shakespeare» che altrimenti rimarrebbe un grosso punto interrogativo. Sembra, quindi, che la produzione letteraria di Shakespeare non sia tutta farina del sacco di un suddito della Corona Inglese, ma sia nata da una sua collaborazione con un uomo di origini toscane. Chi era allora Shakespeare in

To the Reader.
 Latine I feare to doe it, crying that for their sake the gentle reader and learner shall be barred of so necessary a scale of the Italian tongue. If these, or others thinke of this no such paines, little price, or lesse profit then I talke of, I onely wish, they felt but halfe my paines for it, or let them leave this, and let them follow the like trade, and then let the fruites of our labors, and the hopes of the fruites be left betwixt us whoe paines hath forced us to this perfection: which are long (if God sende me life, and bleffe this labor) I meane to perfect with addition of the French and Latine, and with the wordes of some twenty good Italian authors, that I would never obtaine the sight of, and hope shortly to enjoy: And I intend also to publish and answer some thinke an Alphabetical English Dictionary: that any man knowing but the English word, shall presently finde the Italian for it. Meane-while I wrighte this, as if me thought I desired, and wish of thee as I knowest thee I have desired.

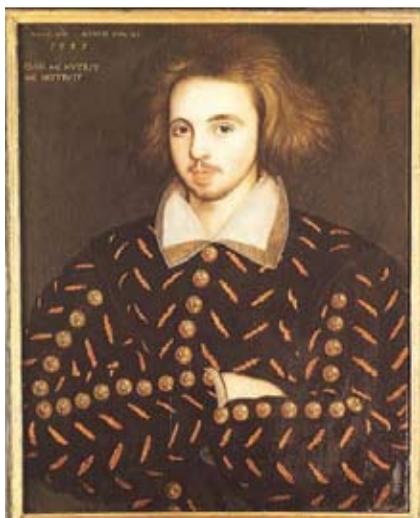
Refolute Ihu Florio.



La prefazione al dizionario italiano-inglese di Giovanni Florio



Frontespizio del dizionario italiano-inglese di Giovanni Florio «A World of Words»



Christopher Marlowe (1564 – 1593)
l'altro Shakespeare possibile,
fu uno dei maggiori drammaturgisti
elisabettiani

tutte le carte in regola per essere l'alter ego che, muovendosi in sintonia con Shakespeare, poteva apportare quella tecnica («*parb*») linguistica che avrebbe fatto la differenza. Date le sue enormi capacità come linguista e come uomo di cultura, Florio avrebbe permesso a Shakespeare di distinguersi enormemente dagli altri autori e compositori suoi contemporanei. La stima che Ben

no tanto sconosciuta ai contemporanei di Shakespeare», sostiene la dottoressa Harding a questo proposito «se, come leggiamo in "Every man out of his humor" di Ben Jonson, il personaggio che sembra rappresentare Shakespeare, ovviamente parodiato, Jonson lo ha chiamato "Sogliardo", come per far capire che lo Shakespeare di cui Jonson sta facendo la parodia ha a che fare in qual-

Shakespeare (il campagnolo attore) e Florio (l'insigne letterato) lavorano insieme. Shakespeare è però anche colui che ci mette la faccia; perciò non è eliminabile, come invece molti fanno

realtà? William di Stratford oppure Florio il toscano? E se non Shakespeare, perché Florio poteva scrivere (o aiutare Shakespeare a scrivere) le pagine più memorabili del teatro mondiale? Perché John Florio (e non, come si è sostenuto fino ad oggi, il Conte di Oxford, Francis Bacon oppure Christopher Marlowe, né tanto meno il solo Shakespeare) aveva

Jonson aveva di Florio come uomo di cultura era tale da spingerlo a dire che Florio «poteva fare la differenza» nell'aiutare altri artisti nell'ambito della creatività. Infatti Jonson definì Florio come «*The aid of my Muse*»: e se Florio è stato «l'aiuto per la Musa» di Jonson, può benissimo esserlo stato anche per Shakespeare. «La cosa non era nemme-

che modo con Soglio. Questo sembra essere un chiaro riferimento a Soglio, nelle alpi svizzere al confine col bergamasco, dove Florio era cresciuto dopo che suo padre Michelangelo era fuggito dall'Inghilterra a causa della repressione di Maria la Sanguinaria. Jonson quindi voleva ritrarli insieme e scattare una fotografia di uno Shakespeare inedito?

John Florio, «il toscano»

John (Giovanni) Florio nasce a Londra nel 1553 da padre toscano, Michelangelo Florio, esule protestante di origini ebraiche emigrato a Londra per evitare persecuzioni religiose. Col figlio ancora in fasce, Michelangelo emigra nuovamente, durante il regno di Maria la Sanguinaria, e così John passa l'infanzia lontano dall'Inghilterra, a Soglio, nei Grigioni italo-foni dirimpetto a Chiavenna, e la giovinezza a Tubinga, nel Württemberg, sotto il tutoraggio di Vergerio, ex vescovo di Capodistria. Vergerio era un uomo di immensa cultura e sarà importantissimo per la formazione di Florio. Quando John Florio ritorna a Londra, più o meno verso i ventidue anni, la sua vita correrà parallela al periodo e agli ambienti nei quali vive e opera Shakespeare. La sua prima opera «*First Fruits*» (1578), un saggio sui proverbi italiani in cui Florio lamenta l'ignoranza degli inglesi verso le altre lingue, è più volte citata nelle opere shakespeariane. Interprete ufficiale degli ambasciatori alla presenza della regina Elisabetta, Florio fa anche - in amicizia - lo stesso lavoro per il filosofo Giordano Bruno, che non sapeva parlare inglese. Bruno influen-

zerà molto il dizionario inglese di Florio, che contiene anche termini napoletani. Nel 1583 viene reclutato fra le spie al servizio segreto inglese, e mette a rischio la sua vita nell'ambasciata francese, intercettando messaggi di Maria, regina di Scozia, ai cattolici francesi. Diventa quindi insegnante di italiano per la regina Anna ed il principe di Galles cosa che gli permette di frequen-



Ritratto di Giovanni Florio,
col motto «chi si contenta gode»

ta la corte stuarda insieme a Shakespeare. Apparentemente è Florio che insegna a Shakespeare l'italiano, tanto da parlarlo poi fluentemente. Si sposa nel 1617 con Rose "Spider", che ama teneramente. Il suo stesso testamento è una lettera d'amore per lei. Diventa maggiormente religioso in età avanzata. Obiettivo del Florio era dare alla lingua inglese eleganza e raffinatezza, forti ambizioni linguistiche. Dà il nome al Golfo di S. Lorenzo in Canada traducendolo erroneamente da un libro del famoso navigatore sir Richard Hakluyt. Nella prefazione a questo libro Florio incoraggia la colonizzazione dell'America - quasi prima di chiunque altro - per diffondere l'influenza della lingua inglese, che egli amava. Muore nel 1625 a Fullham. ■



Cronologia

1564 Nasce a Stratford sull'Avon, il 23 aprile da un guantaio, simpatizzante per i cattolici

1582 Sposa Anne Hathaway, da cui ha presto una figlia. Probabilmente aveva compromesso Anne prima del matrimonio

1592 La fama di Shakespeare è in ascesa. Iniziano le prime malevole critiche dei rivali. Compare la sua prima tragedia in questi anni: si tratta del «Riccardo III»

1594 Le opere di Shakespeare vengono rappresentate dalla compagnia «gli Uomini del Lord Ciambellano», di cui presto William diventa capocomico

1597 I proventi della sua attività teatrale gli consentono di comprare una tenuta a Stratford, con due granai e due frutteti

1599 La compagnia di Shakespeare fa edificare assieme ad altri investitori il celebre Teatro Globe.

1600 Inizia il cosiddetto «periodo tragico», in cui Shakespeare scriverà solo tragedie: risalgono a questi anni «Otello», «Re Lear», «Macbeth», «Antonio e Cleopatra» e «Coriolano»

1603 Il nuovo sovrano Giacomo I Stuarto adotta la compagnia teatrale di cui fa parte Shakespeare (come azionista al 10%), che può così fregiarsi del titolo «gli Uomini del Re»

1608 E' il «periodo tragicomico»: le ultime opere di Shakespeare sono tragicommedie come «Cimbelino», «il Racconto d'Inverno» e «la Tempesta»

1609 Escono i Sonetti per i tipi dell'Editore Thomas Thorpe

1611 Shakespeare si ritira a vita privata nella sua tenuta di Stratford assieme alla moglie

1616 Muore il 23 aprile, data della sua nascita. Pare avesse voluto i sacramenti cattolici

Io suppongo di sì!» Ma queste, secondo la Harding, sono solo alcune delle innumerevoli indicazioni che gli autori del tempo lasciarono a testimonianza di una loro efficace collaborazione. Altre e più solide prove verranno riportate in altri scritti già in programma di essere effettuati attraverso una collaborazione tra me e la dottoressa Harding. Quindi, Shakespeare (l'uomo inizialmente incolto proveniente dalla campagna di Warwick) e Florio (l'insigne letterato), vengono ritratti insieme a formare «Sogliardo». Shakespeare è però anche chi ha i cordoni della borsa, l'imprenditore, colui che ci mette la faccia; il prestanome all'occorrenza, ma in ogni caso essenziale per capire *in toto* l'opera, di conseguenza non escludibile, come invece molti anti-stratfordiani fanno.

Per inquadrare meglio il personaggio di Shakespeare, per rigor di cronaca, Jonson lo definisce capace di avere fulminati momenti di abilità linguistica. Beaumont conferma. Florio, il personaggio a cui io attribuisco parte della paternità delle opere shakespeareane, è quindi un elemento fondamentale della penna di Shakespeare, essendo colui che conosce la tecnica per costruire tutte quelle parole che sarebbero rimaste altrimenti sconosciute nell'ambito della lingua inglese e quindi non presenti nei testi di Shakespeare. Troviamo elementi di analisi sulla «collaborazione» tra Shakespeare e Florio nel dizionario «*A world of words*», pubblicato da Florio nel 1598, dove egli espone un metodo di composizione delle parole in inglese (sconosciuta prima di allora in Inghilterra) che è estesamente usato da Shakespeare. Florio era quindi il «mezzo» che, attraverso la sua competenza di linguista, poteva dare «voce» ai pensieri di Shakespeare: poteva cioè fornirgli quella tecnica che Ben Jonson dice Shakespeare non avesse avuto. Insieme formavano una coppia perfetta vivendo negli stessi ambienti e nel medesimo periodo

storico. Anche nei sonetti la presenza di Shakespeare e Florio è congiunta: diversi sonetti sono stati scritti indiscutibilmente da Florio, come il sonetto 25 della raccolta dei 154 sonetti di Shakespeare. Altri furono elaborati insieme, e solo alcuni soltanto da Shakespeare. Ma la figura di quella persona anziana («riper») che compare attraverso tutti i sonetti è una chiara rappresentazione di un uomo che non poteva essere Shakespeare di Stratford, definito da Sidney Lee «giovane e baldanzoso» al tempo della stesura dei sonetti. Invece Florio a quel tempo era già un uomo anziano, cioè un «riper», probabilmente dunque proprio quel *riper* il cui volto compare fin dal primo sonetto del canzoniere. I nostri due eroi non solo si conoscevano bene, secondo la dottoressa Harding, ma collaboravano attivamente formando, a mio avviso, quella che oggi sarebbe un'organizzazione aziendale perfetta. Florio aveva la necessità di lavorare nell'ombra, non potendo esporsi politicamente e socialmente per «una vecchia cicatrice» ereditata dal padre, oltre a dover proteggere il suo ruolo di precettore alla corte d'Inghilterra. D'altronde il suo lavoro come scrittore era sempre stato aspramente criticato dagli intellettuali inglesi del suo tempo: Roger Ascham, a quel tempo, definiva i letterati italiani «diavoli incarnati». Lo stesso Florio, nell'introduzione del suo dizionario, si deve difendere dalle critiche che gli erano state mosse da personaggi come John Eliot che nella sua «Ortho-epia gallica» lo aveva addirittura definito «un pericoloso arrampicatore sociale». La stessa cosa che Robert Greene, un anno, aveva detto di Shakespeare nel suo «*Groatsworth*»: «*an upstart crow*», «un arrampicatore sociale».

Negli scritti di quel tempo Florio era definito da un altro suo avversario, Hugh Sanford, «*Johannes Factotum*», che poi traduce in inglese «*John Over-all*» [«*Giovanni Sopra-tutti*» Ndr]. E gli indizi



Due firme di William Shakespeare: esistono solo sei firme del Bardo, tutte su documenti legali. Nessun autografo delle sue opere è mai stato trovato



Bruno, Florio e il Bardo

Una delle tante domande cui può esser data una risposta, integrando Florio nella produzione dell'opera shakespeariana, è il perché le opere di Shakespeare sono così intrise della filosofia di Giordano Bruno: William di Stratford non ha conosciuto Bruno, né tanto meno sembra che ne conoscesse l'opera. Florio e Bruno, invece, vissero insieme a Londra per due lunghi anni, dal 1583 al 1585, periodo in cui Florio poté studiare con attenzione il pensiero bruniano e capirlo profondamente, come possiamo constatare leggendo i suoi «Secondi Frutti» pubblicati a Londra nel 1591. Quando, nell'introduzione di una traduzione dei saggi di Montaigne, troviamo Florio che definisce Giordano Bruno come il suo «old fellow» (vecchio amico), capiamo da dove può provenire tutta la competenza di Shakespeare nell'usare, nei suoi lavori, il pensiero di Bruno. Un esempio dei tanti, per fare luce su questa importante relazione tra Bruno e Shakespeare, è «Amleto». Infatti, per Amleto lo spazio è infinito. Così dice parlando con Guildenstern e Rosencranz, nel secondo atto. Ora, questa semplice parola, «infinito», per definire lo spazio potrebbe avere poco significato nel dimostrare la relazione Bruno/Shakespeare, penserà qualcuno. Errore! Shakespeare non usava le parole a caso, ma ne faceva invece un uso studiatissimo. Proprio come Dante. Infatti la sua tecnica di composizione (simile alla tecnica di elaborazione mnemonica con cui Bruno costruiva i suoi «universi linguistici») stupisce per tutti i significati che ogni parola può esprimere, all'interno della sua opera: i suoi sonetti sono l'emblema di ciò che sto dicendo. Quindi, perché per Amleto lo spazio è infinito? Perché lui, come Bruno, era contro quell'aristotelismo che domi-



La statua di Giordano Bruno (1548-1600) edificata nel luogo dove il filosofo fu arso vivo, a Campo de' Fiori in Roma

nava nella scena culturale del suo tempo in Inghilterra, di conseguenza contrariamente ad Aristotele (che proponeva uno spazio «finito») Amleto rompe con la tradizione culturale imperante, si separa da Aristotele e sposa le teorie di Bruno. Se consideriamo che l'Amleto fu scritto all'indomani della morte di Giordano Bruno, possiamo vedere in questa contemporaneità una possibile celebrazione del Nolano: mentre l'Inquisizione lo mandava al rogo, qualcuno in Inghilterra lo osannava. Questo qualcuno era John Florio, appunto attraverso Shakespeare. Nella «Cena delle ceneri», pubblicato da Bruno in Inghilterra, il Nolano riporta gli scontri che ebbe con la aristocrazia culturale «aristotelicamente orientata», che si opponeva alle sue rivoluzionarie teorie filosofiche ed astronomiche. Per le sue teorie «futuriste» fu cacciato da Oxford e costretto a vivere quasi segregato a Londra, nonostante l'apprezzamento di molti uomini di cultura, tra i quali sir Walter Raleigh. Nella «Cena delle Ceneri», dove appunto si parla anche dello «spazio infinito», troviamo un bel ritratto di John Florio: infatti fu proprio Florio, insieme al suo fedele amico Matthew Gwinne, ad accompagnare Bruno a quell'incontro serale, dove si ipotizza anche la presenza di sir Philip Sidney. Merita d'esser letto, nella «Cena delle Ceneri», quell'avventuroso viaggio di Bruno, Florio e Gwinne per le strade di una Londra inimmaginabilmente pericolosa. Da questo incontro serale, avvenuto la sera del mercoledì delle Ceneri, Bruno trasse l'idea di scrivere «La Cena». E' chiaro, a questo punto, come Florio diventi un elemento determinante per dare una risposta coerente alle troppe domande che punteggiano la biografia del Bardo. ■

portano chiaramente a lui quando, nel citato libro di Robert Greene troviamo che il «corvo parvenue» (*upstart crow*) è in assoluto «*Johannes Factotum*». Quindi, Eliot ci dice che Florio è uno «scalatore sociale» (*an upstart crow*); Sanford lo definisce un «*Johannes Factotum*», che pensa, a detta di Greene, di essere l'unico «*Shake-scene*» (scuoti-scena) del paese. Ma i due, Florio e Shakespeare, sono chiaramente ritratti insieme quando Greene dice che l'*upstart crow* con il

suo «*Tiger's heart wrapped in a player's hide*» [*cuore di tigre avvolto sotto le spoglie di un attore* NdR], crede di essere l'unico a produrre un verso libero. La fotografia è completa: Florio, il «corvo», è il «cuore di Tigre», mentre la pelle dell'attore in cui si nasconde è quella di Shakespeare. Non si capisce perché Greene avrebbe dovuto inveire contro uno sconosciuto quale era Shakespeare nel 1592. Che Robert Greene ingiuriasse così pesantemente Florio ha invece una

logica: un anno prima della pubblicazione di «*Groatsworth*», Florio nei suoi «Secondi Frutti» definì Robert Greene come «una testa vuota» e come un «*Mole-hill*». Il termine «*mole-hill*», che traduce sinteticamente l'italiano «la montagna che partorisce il topolino», nei «Secondi Frutti» di Florio ha delle sfumature che, per decenza, è meglio non tradurre: possiamo dunque capire il risentimento di Greene nei confronti di Florio. Quindi, nelle cronache del tempo, troviamo che



Box Colombo

John (Giovanni) Florio nasce a Londra nel 1553 da padre toscano, Michelangelo Florio, esule protestante mette a rischio la sua vita nell'ambasciata francese, intercettando messaggi di Maria, regina di Scozia, ai cattolici francesi. Diventa quindi insegnante di italiano per la regina Anna ed il principe di Galles cosa che gli permette di frequentare la corte stuarda insieme a Shakespeare. Apparentemente è Florio che insegna a Shakespeare l'italiano, tanto da parlarlo poi fluentemente. Si sposa nel 1617 con Rose "Spider", che ama teneramente. Il suo stesso testamento è una lettera d'amore per lei. Diventa maggiormente religioso in età avanzata. Obiettivo del Florio era dare alla lingua inglese eleganza e raffinatezza, forti ambizioni linguistiche. Dà il nome al Golfo di S. Lorenzo in Canada traducendolo erroneamente da un libro del famoso navigatore sir Richard Hakluyt. Nella prefazione a questo libro Florio incoraggia la colonizzazione dell'Ame-

rica – quasi prima di chiunque altro – per diffondere l'influenza della lingua inglese, che egli amava. Muore nel 1625 a Fullham. ■

gli addetti ai lavori sapevano di questa collaborazione tra Florio e Shakespeare: tutti e due, insieme, a trafficare intorno a quel fenomeno grandioso che, in Inghilterra, diventerà il teatro elisabetiano. Infatti Shakespeare, per Florio,

estensivamente con Florio alla stesura di molte sue opere: il suo «Volpone» ne è una testimonianza. Ma questa collaborazione non sarebbe mai stata conosciuta se fosse stato per Florio, dal momento che conformemente al suo motto

di Shakespeare scritte prima del 1598. Che Florio si nascondesse dietro diversi autori è confermato anche dalla Frances Yates, che vede la presenza di Florio in alcuni lavori di John Haley, il cui editore era Thomas Thorpe. Florio e Thorpe erano amici e collaboratori. Sarà significativo allora sapere che Florio consegnò al conte di Pembroke, per conto di Thomas Thorpe tra il 1609 e il 1610, sia i sonetti di Shakespeare sia alcuni libri di John Haley. L'intervento di Florio per raggiungere Pembroke avvenne perché Thorpe non aveva accesso ad ambienti così altolocati, mentre Florio sì. I conti di Pembroke saranno quei nobili a cui verranno dedicate tutte le opere di Shakespeare nel 1623. Shakespeare, in questo meccanismo, era anche colui che incassava i proventi teatrali che, sicuramente, venivano poi opportunamente divisi, oltre ad essere fisicamente nella scena teatrale, sia come «autore» sia come at-

Non ci sono prove che Shakespeare sapesse scrivere, a parte sei sole firme su documenti legali. Forse Robert Detobel ha ragione a sostenere che Shakespeare era analfabeta...

sarebbe stato una buona «maschera» dietro cui nascondersi per cimentarsi in una avventura teatrale che per lui era del tutto naturale, date le sue competenze, ma anche proibitiva per la sua posizione sociale. Ben Jonson lavorerà

«chi si contenta gode», a volte tendeva all'anonimato. Questo atteggiamento di riservatezza Florio lo ebbe con molti altri autori. Il ricercatore indipendente Furlong, nel suo sito web, sostiene che Florio si nascondesse dietro la firma di Francis Meres: Furlong scrive che Francis Meres e Florio fossero cognati, oltre a dire che Meres non aveva le competenze per scrivere quel «*Palladis Tamia*» che nel 1598 ritraeva Shakespeare come un fantastico scrittore. Quindi, per Furlong, le conoscenze di quell'ambiente di Londra (così estraneo a Francis Meres che viveva molto lontano dalla capitale) erano invece a portata di mano di suo cognato Florio, che viveva a stretto contatto con tutti quei personaggi che troviamo citati. «*Palladis Tamia*» è un libro fondamentale da cui è possibile tentare una cronologia delle opere

Indice Google

Digitando "John Florio"
36 mila pagine

indirizzo consigliato:

www.pbm.com/~lindahl/florio/

Indice Google

Digitando "William Shakespeare"
2.410 mila pagine

indirizzi consigliati:

www.shakespeare.it
<http://shakespeare.palomar.edu/>
www.shakespeare.com

Box Mozart

John (Giovanni) Florio nasce a Londra nel 1553 da padre toscano, Michelangelo Florio, esule protestante a rischio la sua vita nell'ambasciata francese, intercettando messaggi di Maria, regina di Scozia, ai cattolici francesi. Diventa quindi insegnante di italiano per la regina Anna ed il principe di Galles cosa che gli permette di frequentare la corte stuarda insieme a Shakespeare. Apparentemente è Florio che insegna a Shakespeare l'italiano, tanto da parlarlo poi fluentemente. Si sposa nel 1617 con Rose "Spider", che ama teneramente. Il suo stesso testamento è una lettera d'amore per lei. Diventa maggiormente religioso in età avanzata. Obiettivo del Florio era dare alla lingua inglese eleganza e raffinatezza,



Shakespeare, di autore ignoto, nel celebre Ritratto Chandos, dal nome del suo possessore, James Brydges, primo duca di Chandos

za, forti ambizioni linguistiche. Dà il nome al Golfo di S. Lorenzo in Canada traducendolo erroneamente da un libro del famoso navigatore sir Richard Hakluyt. Nella prefazione a questo libro Florio incoraggia la colonizzazione dell'America - quasi prima di chiunque altro - per diffondere l'influenza della lingua inglese, che egli amava. Muore nel 1625 a Fullham. ■

tore. Per dirla con Collodi: Shakespeare e Florio erano come il gatto e la volpe. La mia ricerca non mette in dubbio l'esistenza di Shakespeare o le sue specifiche competenze, come fanno altri studiosi, ma rivela che non è stato Shakespeare, realmente ed esclusivamente, a scrivere le 36 memorabili opere da lui firmate. Le evidenze esposte nel mio saggio, che presto sarà pubblicato, sono facilmente dimostrabili. Se non è stato John Florio a collaborare con Shakespeare per realizzare queste opere, allora chi può avere avuto la capacità e la cultura per farlo? Non certo solamente Shakespeare, che per molti (Mark Twain, il creatore di Tom Sawyer, è uno di questi) era addirittura un'ignorante. Infatti, l'accostamento di William di Stratford all'opera shakespeariana è, per molti, una decisione solo di comodo. Ma la dottoressa Giulia Harding precisa: «i riferimenti a Stratford, nella opera di Shakespeare, sono tali da dover rivedere criticamente tutte le posizioni, per una maggior comprensione del fenomeno Shakespeare nel suo complesso. William di Stratford in questo senso è fondamentale. Escluderlo dall'opera di Shakespeare, come fanno in molti, o considerarlo come un elemento marginale è un falso storico smentito dai suoi stessi compagni di lavoro». Per me, così come per la dottoressa Harding, «Shakespeare» è il nome di ciò che è nato dalla collaborazione tra John Florio e William di Stratford. Analizzando saggi e scritti della critica di ogni tempo molti, troppi, sono gli elementi a favore dell'identità di Shakespeare come

«atto collaborativo», dal momento che non ci sono testimonianze storiche certe sulla sua vita, un periodo importante della quale (dal 1586 al 1592) è integrato solo da congetture e supposizioni. Ma in modo particolare mancano informazioni sulla sua vita e sulla sua prima formazione, aspetto fondamentale per capire se aveva attitudine a scrivere, soprattutto in latino. Molti sostengono di no.

Sarà un caso, come suggerì Ben Johnson nella dedica al «Folio» del 1623, che si parli di Shakespeare come di un poeta che conosce poco il latino e ancora meno il greco? Tutti sanno quanto siano importanti nelle opere del Bardo queste due lingue. Non ci sono prove, comunque, che Shakespeare sapesse scrivere: infatti non esistono autografi suoi. A parte sei firme su documenti legali, per il resto niente di più. Viene il sospetto che Robert Detobel abbia ragione quando sostiene che Shakespeare non sapesse affatto scrivere. Ma la tesi di «collaborazione» tra Shakespeare e John Florio risolverebbe le varie incongruenze e tutti i problemi «interpretativi»: Florio, abile scrittore, celebre insegnante di lingue dell'epoca (tra gli altri, il conte di Southampton, i figli di re Giacomo e la stessa regina Anna di Danimarca furono suoi allievi), è uno fra i più importanti letterati e uomini di cultura del periodo elisabettiano. Da questa indagine dunque emerge che Florio è colui a cui dobbiamo fare riferimento se vogliamo scoprire e capire la vera natura dell'identità letteraria di Shakespeare,

soprattutto per quello che riguarda la sua notevole capacità linguistica. Il sospetto di un suo coinvolgimento attivo nasce dalla rilettura delle critiche di alcuni saggi sull'importanza degli scritti di Montaigne sull'opera shakespeariana, tradotti in lingua inglese proprio da John Florio. Da questi elementi si è sviluppata l'indagine, da parte mia, su chi fosse realmente Florio [vedi box a pagina 15].

L'uomo che si ritiene essere Shakespeare, quel William proveniente da Stratford, non aveva, secondo Robert Detobel, la capacità e la conoscenza semantica che troviamo nelle opere del grande drammaturgo. L'unico personaggio che aveva queste conoscenze, in quel periodo, è John Florio, redattore geniale del dizionario «*The world of words*» composto da più o meno 150 mila termini inglesi. Dunque, io sostengo che Florio è il più credibile *alter ego* di Shakespeare e le mie rivelazioni stanno aprendo un nuovo capitolo della questione della «identità letteraria di Shakespeare». L'intenzione non è quella di rubare un mito ai britannici (d'altronde John Florio - anche se da padre italiano e poi subito emigrato nella Svizzera italoфона - è nato a Londra, quindi è anagraficamente inglese), ma è quella di dare il giusto tributo e merito ad un uomo di cultura e sangue italiano, sconosciuto ai più, ma determinante per svelare il mistero che da sempre avvolge la figura del drammaturgo più celebre al mondo.

Saul Gerevini.